

sous la direction de  
Perle Abbrugiati

# Le mythe repensé

dans l'œuvre

de Giacomo Leopardi



TEXTUELLES



*Textuelles*  
*Univers littéraires*

# Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi

sous la direction de  
Perle Abbrugiati

2016

PRESSES UNIVERSITAIRES DE PROVENCE

Actes du colloque international d'Aix-en-Provence  
5-8 février 2014

Textes réunis par Perle Abbrugiati  
avec la collaboration de  
Mélinda Palombi, Andrea Natali,  
Alessandro Marignani, Tommaso Tarani, Daniela Vitagliano.

© PRESSES UNIVERSITAIRES DE PROVENCE

AIX-MARSEILLE UNIVERSITÉ

29, avenue Robert-Schuman - F - 13621 Aix-en-Provence CEDEX 1  
Tél. 33 (0)4 13 55 31 91

pup@univ-amu.fr – Catalogue complet sur <http://presses-universitaires.univ-amu.fr/>

DIFFUSION LIBRAIRIES : AFPU DIFFUSION – DISTRIBUTION SODIS

# λόγος e μῦθος: il pensiero della lingua e le ultime mitologie

**Anna Dolfi**

*Université de Florence*

[...] molte cose son vecchie che si credono nuove, e molta sapienza è antica...  
Giacomo Leopardi, *Zibaldone* 19

[...] noi dobbiamo avere una nuova mitologia, ma questa mitologia deve porsi al servizio delle idee, diventare una mitologia della ragione.

G. W. Friedrich Hegel, *Das älteste Systemprogramm*<sup>1</sup>

Un mito propone una griglia, definibile solo in base alle sue regole di costruzione.  
Claude Lévi-Strauss, *Le lezioni della linguistica*<sup>2</sup>

I frutti puri [...] impazziscono...  
William Carlos Williams-James Clifford<sup>3</sup>

Riflettendo nelle prime pagine dello *Zibaldone* su alcune affermazioni di Ludovico Di Breme sulla poesia « moderna o romantica » lette sul numero 91 dello *Spettatore italiano*, Leopardi passa *naturaliter* a parlare della personificazione, che è il modo con il quale i mitologi e i poeti di ogni tempo hanno sempre proceduto nella riconduzione all'umano di ogni creazione mitica (*Zib.* 19, 52).

Ammesso che già non fosse iscritto in quei suoi primi appunti (visto il giovanile saggio *Sopra gli errori popolari degli antichi*<sup>4</sup>, e il fatto che anche nella prima citazione dello *Zibaldone* tutto era già collocato al livello di

1 La citazione è dal cosiddetto *Erstes Systemprogramm* (1796), di cui in Arturo Massolo, *La storia della filosofia come problema e altri saggi*, a cura di Livio Sichirollo, Firenze, Vallecchi, 1967.

2 Claude Lévi-Strauss, *Le lezioni della linguistica*, in *Lo sguardo da lontano [Le regard éloigné]*, 1983], traduzione di Primo Levi, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 153.

3 Il sintagma, da una poesia di William Carlos Williams, ha ispirato (sia pure in diversa accezione) un moderno libro di antropologia, quello di James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

4 Sul tema Leopardi avrebbe continuato a riflettere nel tempo, se è vero che il sintagma completo (analogo al titolo dell'operetta giovanile) ricorre frequentemente specie nella parte finale dello *Zibaldone*.

quello che potremmo chiamare lo stadio secondo: quello che prevede quasi esclusivamente l'entrata in scena degli scrittori), gli sarebbe stato presto evidente (il riferimento è a un passo relativamente vicino di *Zib.* 286) il diverso effetto prodotto « oggidì » da una qualsivoglia forma di alterazione. I tempi moderni infatti (perfino nel caso dell'amato Tasso), non gli sarebbero sembrati, nell'ottobre 1820, idonei a garantire quella « persuasione » che l'utilizzazione attiva e passiva del mito richiede e che è necessaria perché il lettore abbandoni l'incredulità e segua l'illusione del testo. La mitologia e la poesia (a dispetto della ribadita e strisciante polemica verso l'allontanamento dall'antico, con tutto quello che comportava, compreso il fatale declino delle illusioni) sono dunque del pari coinvolte con quanto è messo in discussione – ontologicamente, si potrebbe dire; *ergo* fatalmente – dalle nuove abitudini di pensiero e da una diversa filosofia. Anche se il '24 sarà contrassegnato da un'utilizzazione talvolta nostalgica, più spesso parodica del mito nelle *Operette morali* (ma calata in un tessuto linguistico assai complesso che, come ha ben dimostrato Maurizio Vitale, unisce *ethos* e *pathos* in una « prosa di tipo letterario [...] incredibilmente moderna nella sua fedeltà a tanti modi della tradizione<sup>5</sup> ») non stupisce che già nel febbraio del 1821 Leopardi annotasse: « Io non soglio credere alle allegorie, nè cercarle nella mitologia, o nelle invenzioni dei poeti, o credenze del volgo » (*Zib.* 637).

Mentre intreccia questa affermazione (legata a un sintagma forte come *non credo*<sup>6</sup>, che ha appena una cinquantina di occorrenze tra le 4 526 pagine *Zibaldone*<sup>7</sup>) con le sagge acquisizioni sulla perdita trovate nel *Traité de la Vieillesse* di Madame de Lambert, Leopardi farà nonostante tutto (nuovamente su suggestione della moralista francese<sup>8</sup>) un'eccezione per la favola di Psiche, ovvero dell'Anima, che in forma di emblema gli riproponeva un concetto moderno evidentemente già noto agli antichi: non essere fatti, l'uomo e la da lui agognata felicità, per il sapere, la ragione, la maturità, la cognizione del vero. Si ritrovava così, sia pure per via figurata, a ribadire quanto abbiamo appena sottolineato: a escludere cioè la liceità, a sconsigliare per i moderni (dei quali, volente o nolente, era parte) l'adozione di nuovi

5 Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le « Operette morali »*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 1-2.

6 Leggo dunque il « non soglio credere » in modo assai più forte, razionale, non concessivo (nei confronti di un piacere perfino nietzschiano, evocato a proposito del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, con la conseguente teorizzazione di una pagana nostalgia che prende il posto di una mitologia a dispetto del distacco in qualche modo irrinunciabile) di quanto non faccia, sulla scorta di un qualche « primato antropologico del piacere » che comporta una sorta di « ritorno degli dei » (sintonico con le posizioni rispettivamente di Antonio Prete e Cesare Galimberti) Franco D'Intino, nel suo pur articolato *Il rifugio dell'apparenza. Il paganesimo post-metafisico di Leopardi, in Il paganesimo nella letteratura dell'Ottocento*, a cura di Paolo Tortonese. Introduzione di Mariolina Bongiovanni Bertini, Roma, Bulzoni, 2009, [p. 114-166], p. 117 e circumvicine.

7 Molte per di più su questioni di tipo tecnico, strettamente filologiche.

8 Ma per l'importanza della lettura della Lambert sia consentito il rinvio a uno specifico capitolo in Anna Dolfi, *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Roma, Bulzoni, 2000 e a una recente ripresa (A. Dolfi, *Saggezza stoica e « Carte du Tendre » nell'ipotesi di Madame de Lambert*, in *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a cura di Fabiana Cacciapuoti, Milano, Electa, 2012, p. 161-171).

processi di trasfigurazione, ponendo ad emblema del discorso un mito a genesi prevalentemente letteraria, a riprova della «flessibilità»<sup>9</sup> e della mutazione comunque avvenuta dagli antichissimi tempi, visto che la trasformazione in racconto<sup>10</sup> potrebbe anche – come suggeriscono ormai gli studiosi del mito – suffragare il sospetto che alle mitologie del passato non si crede più<sup>11</sup>.

Comunque sia, fin qui niente che non fosse in gran parte già noto<sup>12</sup> (anche per l'inevitabile sottolineatura della sintonia del pensiero leopardiano con quello di Gravina, di Vico in particolare<sup>13</sup>, e perfino dei *soi-disant* aborriti romantici), se non forse – ove si prosegua nel ragionamento – la possibilità di spostare più di quanto non si sia ancora fatto<sup>14</sup> il discorso dall'endiadi poesia/mito a quella pensiero/mitologia (come appare evidente anche da *Zib.* 2115). Visto che già nel 1821 la capacità ragionativa si declina al positivo e al negativo, al pari della mitologia: mostrandosi «artefice di mitologia» positiva ove sia ancora capace di alimentare l'illusione (così indirettamente in *Zib.* 1841; e poi in *Zib.* 3339, ove la mitologia è esplicitamente collocata, *sub specie* figurata, tra le forme del sapere: «tutto il sapere di quella età, in teologia, filosofia, politica, storia, mitologia», e dell'opinione – così ancora in *Zib.* 3811), mentre, laddove regna la disillusione, a dominare è una «bruttissima, e acerbissima mitologia» (*Zib.* 1841-1842). Il 29 dicembre 1826 la formalizzazione *a contrario* di questo concetto avverrà in un brano spesso citato, di taglio decisamente antiplatonico<sup>15</sup>, sostanzialmente consequenziale con quanto già sostenuto, visto che ad essere in gioco non sarà più la materia (alla quale si addiceva e si addice l'aggettivazione), ma il procedimento, che nei tempi moderni finisce per rendere inagibile anche la materia:

Differenza tra le antiche e le più recenti, le prime e le ultime, mitologie.  
Gl'inventori delle prime mitologie (individui o popoli) non cercavano l'oscuro

- 
- 9 L'espressione, suggerita dalla riflessione sulle proposte di Jean-Yves Tadié e del suo *Mythe et récit poétique* ([1978], Paris, Gallimard, 1994), è ripresa da Véronique Gély-Ghedira nell'*Avant-propos: Mythes et récits poétiques*, in *Mythe et récit poétique*. Sous la direction de Véronique Gély-Ghedira, Clermont Ferrand, Université Blaise Pascal, 1998, p. 7.
- 10 Importante il riferimento al libro complessivo appena citato.
- 11 Mi riferisco alla celebre frase di Aragon («toutes les mythologies du passé, à partir du moment où l'on n'y croyait plus, se transformaient en romans») già citata da Jean-Yves Tadié e da Véronique Gély-Ghedira.
- 12 Rimando in particolare al saggio di Lucio Felici, *Giacomo Leopardi. «Vote son le stanze d'Olimpo»*, in *Il mito nella letteratura italiana. III – Dal neoclassicismo al decadentismo*, a cura di Raffaella Bertazzoli, Brescia, Morcelliana, 2003, p. 159-199, che già opportunamente rileggeva in questa chiave *Alla Primavera*. Ma di Felici si veda adesso *L'Olimpo abbandonato. Leopardi tra «favole antiche» e «disperati affetti»*, Venezia, Marsilio, 2005.
- 13 Vi insiste opportunamente Antonio Prete nelle pagine su *Il mito*, nel suo *Finitudine e Infinito. Su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 131-142; ma ove si ricordino alcuni puntuali rimandi alla *Scienza nuova* a proposito delle voci *favola/favella* segnalati da Lucio Felici in *L'olimpo abbandonato*, *op. cit.*
- 14 Anche relativamente a quanto io stessa ho avuto occasione di scrivere, soffermandomi prevalentemente sull'aspetto teorico, così come affrontato nello *Zibaldone*, e sulla declinazione dei miti nei *Canti* e nelle *Operette morali* (cfr. al proposito A. Dolfi, *Allegoria del vero e finzione mitica nelle Operette morali*, in *Mythe et récit poétique*, *op. cit.*, p. 149-159 (ora in A. Dolfi, *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, *op. cit.*).
- 15 Ma sul rifiuto, fin dalla giovinezza, anche grazie alla mediazione di Montesquieu, del sogno di Platone, cfr. *Zib.* 154-155. Sull'antiplatonismo leopardiano da ricordare le precoci pagine di Sebastiano Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.

per tutto, eziandio nel chiaro; anzi cercavano il chiaro nell'oscuro; volevano spiegare e non mistificare e scoprire; tendevano a dichiarar colle cose sensibili quelle che non cadono sotto i sensi, a render ragione a lor modo e meglio che potevano, di quelle cose che l'uomo non può comprendere, o che essi non comprendevano ancora. Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili, colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre; rendevano ragione delle cose chiare e manifeste, con dei misteri e dei secreti. Le prime mitologie non avevano misteri, anzi erano trovate per ispiegare, e far chiari a tutti, i misteri della natura; le ultime sono state trovate per farci creder mistero e superiore alla intelligenza nostra anche quello che noi tocchiamo con mano, quello dove, altrimenti, non avremmo sospettato nessuno arcano. Quindi il diverso carattere delle due sorti di mitologie, corrispondente al diverso carattere sì dei tempi in cui nacquero, sì dello spirito e del fine o tendenza con cui furono create. Le une gaie, le altre tetre ec. (*Zib.* 4238-4239)

Nonostante la suggestiva costruzione e l'impatto ad effetto si tratta, come si vede subito, di un passo solo relativamente significativo per il nostro obiettivo, già che il *gaio* e il *tetro*, quali *status* antipodici, erano già iscritti nel *brutto* e nell'*acerbo* di *Zib.* 1841-1842, assieme al loro consustanziale contrario. La "mitologia" insomma (accettata o emarginata che fosse) era già apparsa chiaramente al giovane Leopardi come una modalità indirizzata di trasmissione del pensiero, un discorso potenzialmente portatore di ideologia<sup>16</sup>. I miti, intesi come lo strumento più idoneo per tramandare la storia di un popolo (si veda in proposito, a partire dal '28-'29, il più volte citato Niebuhr, in *Zib.* 4450 e precedenti, e in *Zib.* 4448-4449<sup>17</sup>) saranno dunque consapevolmente mobili, soggetti ai mutamenti indotti dalle radici storiche che ne sono la fonte e che li seguono nel loro cammino<sup>18</sup>; portatori di un mondo di credenze affidate a una narrazione favolosa dell'origine, dello *status*, che li giustifica "antropologicamente". Non troppo lontani insomma da quel « sogno d'infermi e fola di romanzi » al quale si era ridotta, già per il petrarchesco *Trionfo d'amore*, la vita mortale. Favole pedagogiche a durata ridotta, capaci di unire l'utile al dolce, specie se si ricorda che per Leopardi « l'antico e primitivo significato di fabula, non era favola, ma discorso » [così in *Zib.* 498] e che il greco  $\mu\upsilon\theta\omicron\varsigma$  nel suo significato proprio, valeva lo stesso che  $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$ , *verbum dictum oratio sermo colloquium* » (*Zib.* 498).

Rifuggendo dalle « intenses remythologisations<sup>19</sup> » del suo tempo, l'unione leopardiana di  $\lambda\omicron\gamma\omicron\varsigma$  e  $\mu\upsilon\theta\omicron\varsigma$ , corrispondente a un'epistemologia di straordinaria modernità non solo per il Sette-Ottocento, ma anche per il secolo

16 Per usare un'espressione di oggi.

17 Ma a proposito della lettura della *History of Rome* del Niebuhr e per la tipologia delle annotazioni dalle opere e le tesi sostenute dal grande storico-filologo, cfr. Paolo Desideri, *Leopardi e la « Storia romana » del Niebuhr*, in *Leopardi a Firenze*. Atti del convegno di studi. Firenze, 3-6 giugno 1998, a cura di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 2002, p. 321-338.

18 Ai quali pare alludere Leopardi in *Zib.* 4311-4312, sulla scorta di letture specifiche di raccolte di *contes populaires*.

19 Per usare ad altro proposito un sintagma di Gilbert Durand (*Introduction à la mythologie. Mythes et société*. Préface de Michel Cazenave, Paris, Albin Michel, 1996).

successivo<sup>20</sup>, prevedeva dunque che a seconda dei periodi le due modalità fossero adottabili e interscambiabili, seguendo, ciascuna a suo modo, un ordine rigorosamente teso ad un fine. Per altro la polemica sulle ultime mitologie (su una perdita di potere del mito prima di una sua messa in crisi come modello narrativo, in una verificata, ultima resistenza a quella che Max Müller avrebbe poi chiamato « la malattia del linguaggio ») si inseriva bene nella leopardiana distinzione di parole e termini, di lingua scientifica e lingua letteraria, ed era felicemente sintonica con la convinzione che, al pari della lingua, la filosofia potesse essere « scienza » (così già in *Zib.* 1219). E che potesse avere il compito, una volta riconosciuta l'esistenza di una « grammatica universale » che deve poi diversificarsi in molte forme, di generare linguaggi capaci di mantenere al loro interno quella pluralità che è propria dell'immaginazione. Eloquentemente da questo punto di vista una riflessione della primavera del '26 (che Leopardi si portava dietro da tempo, stando ai numerosi rimandi all'indietro; che non è troppo cronologicamente distante da altre apodittiche pagine, nate in margine a riflessioni sulla filosofia settecentesca, dedicate al male generale di/in tutte le cose e al giardino *souffrant*<sup>21</sup>):

L'eternità, il tempo, cose sulle quali tanto disputarono gli antichi, non sono, come hanno osservato i metafisici moderni, non altrimenti che lo spazio, altro che un'espressione di una nostra idea, relativa al modo di essere delle cose, e non già cose né enti, come parvero stimare gli antichi, anzi i filosofi fino ai nostri giorni. La materia sarebbe eterna, e nulla perciò vi sarebbe d'infinito. Ciò non vorrebbe dire altro, se non che la materia, cosa finita, non avrebbe mai cominciato ad essere, né mai lascerebbe di essere; che il finito è sempre stato e sempre sarà. Qui non vi avrebbe d'infinito che il tempo, il quale non è cosa alcuna, è nulla, e però la infinità del tempo non proverebbe né l'esistenza né la possibilità di enti infiniti, più di quel che lo provi la infinità del nulla, infinità che non esiste né può esistere se non nella immaginazione o nel linguaggio, ma che è pure una qualità propria ed inseparabile dalla idea o dalla parola nulla, il quale pur non può essere se non nel pensiero o nella lingua, e quanto al pensiero o alla lingua (*Zib.* 4181-4182).

Quanto ci interessa qui è la parte conclusiva del discorso, là dove, in sintonia con lo scetticismo dei metafisici moderni, Leopardi parla del valore puramente fittivo o verbale (« non può essere se non nel pensiero o nella lingua ») di quanto, relativamente agli astratti, non è verificabile altro che in quella convergenza di ideazione e linguaggio<sup>22</sup> in grado, ove rigorosa, non solo di generare conoscenza (dal momento che niente esiste per Leopardi fuori del linguaggio, e della sua possibilità di nominazione<sup>23</sup>), ma anche di mostrarne

20 Anche senza arrivare, ovviamente, a una lettura alla Blumemberg del mito come retorica (al proposito cfr. Hans Blumemberg, *Il futuro del mito*, Milano, Medusa, 2002).

21 Cfr. « Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male [...] » (*Zib.* 4174); con il conseguente: « Entrate in un giardino [...] » (*Zib.* 4175).

22 Così in *Zib.* 1102.

23 Come si sa la riflessione moderna (Saussure in testa) arriverà a coinvolgere su questo punto anche il divino. Cfr. « dalla sorte del *nōmen* dipende in misura estremamente decisiva e per così dire di secondo in secondo quella del *nūmen* [...] importanza fondamentale dei nomi e della lingua sulla creazione delle figure » (Levi-Strauss, in *Religione, lingua e storia: a proposito di un testo di Ferdinand de Saussure*, in *Lo sguardo da lontano*, op. cit., p. 156).



le derive mitopoietiche<sup>24</sup>. Già che il passaggio dalla ricerca etimologica come studio della derivazione al lessico e all'estensione semantica (cui pure, da appassionato indagatore delle cose tendeva) comportava fatalmente allontanarsi dal frazionamento (che della prima è la regola) per arrivare nella seconda e nella terza al passaggio dal significante al significato, dalla lingua all'idea, dall'oggettivo al "mitico".

Come sappiamo Leopardi, attento lettore dell'*Encyclopédie*, si era confrontato con i testi dell'Illuminismo ed era sufficientemente lockiano per diffidare delle derive generalizzanti<sup>25</sup>, ma anche sufficientemente concreto per rendersi conto del necessario slittamento e dell'inevitabile deriva inscritta in quanto lo spingeva infaticabilmente a leggere, riflettere ed annotare. Anche a proposito di "linguistica comparata"<sup>26</sup> – dal momento che, sia pure senza espliciti riferimenti all'aspetto teorico<sup>27</sup>, a studi e riflessioni sulla lingua avrebbe dedicato quasi un quarto del suo grande *journal* – il problema se lo era posto: basti pensare alla consapevolezza presente nella lettera al Giordani del 18 luglio 1821 opportunamente richiamata in proposito da Stefano Gensini<sup>28</sup> quale *terminus ad quem*<sup>29</sup>. Ma non è su questo punto che vorrei soffermarmi, bensì su quello, primo, che riguarda in senso lato lo studio delle etimologie e derivati, la cui registrazione si infittisce (in un rapporto percentuale con altre tipologie di annotazione), e con esponenziale incremento, proprio negli ultimi anni. Mescolandosi, anche se gli arrivavano tramite versioni dotte, con la citazione di lessici delle idee (si veda in *Zib.* 4202: « Lexicon Purae Ideae.

- 24 Implicite nello stesso accoglimento, all'altezza del 1821, dell'idea di nomenclatura di Sulzer (*Zib.* 1128). Di grande interesse le riflessioni leopardiane sulla priorità del nome sul verbo (in *Zib.* 1129-1130) e sulla possibilità, appunto, di tutto ricondurre al nome, generando da « un piccolo vocabolario monosillabo (anzi [da una] nomenclatura) » le lingue più ricche (*Zib.* 1132-1133). Si veda anche *Zib.* 1390: « i nomi anche modernissimi delle più sottili e remote astrazioni, derivano originariamente da quelli delle cose affatto sensibili, e da nomi che nelle primitive lingue significavano tali cose. E la sorgente e radice universale di tutte le voci in qualsivoglia lingua, sono i puri nomi delle cose che cadono al tutto sotto i sensi », e l'importanza anche altrove data ai monosillabi o ai numeri ordinali rispetto ai cardinali (su quest'ultimo punto cfr. *Zib.* 1074-1075).
- 25 Già in *Zib.* 1676 poteva parlare di « nostro sistema, e di Locke ».
- 26 Si veda in proposito Stefano Gensini, *Fra libri e pensieri: i primi passi della linguistica leopardiana*, in *Giacomo dei libri*, op. cit., p. 197-207.
- 27 Di grande interesse la sottolineatura, fatta da Gensini, del ruolo di mediazione di conoscenze svolto dall'*Encyclopédie méthodique*, dove Leopardi poteva leggere i testi di Nicolas Beauzée, di Diderot, e di Anne-Robert Turgot, autore il primo della voce *Langue* e il terzo della voce *Étymologie* dell'*Encyclopédie* de Diderot et d'Alembert. Ma si veda anche l'approfondimento della Bianchi proprio sul tema delle etimologie (cfr. Angela Bianchi, *Le fonti linguistiche e etimologiche nello Zibaldone di pensieri: Turgot e l'Encyclopédie nella Biblioteca Leopardi*, in *Giacomo dei libri*, op. cit., p. 209-218; A. Bianchi, *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci, 2012). In merito alle fonti leopardiane, in particolare in riferimento all'uso dell'*Encyclopédie méthodique* e alla creazione del linguaggio, si vedano le preziose osservazioni di María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Letture di Leopardi fra le righe dello « Zibaldone » aggiunte all'annotazione di Giuseppe Pacella*, in *Strumenti critici*, 2013, 1, p. 27-53.
- 28 Che da anni studia la linguistica leopardiana (cfr. S. Gensini, *Linguistica leopardiana. Fondamenti teorici e prospettive politico-culturali*, Bologna, Il Mulino, 1984), segnalandone la precoce modernità in rapporto o in parallelo con le *autoritates* italiane e straniere dell'epoca, spesso da Leopardi non conosciute o conosciute parzialmente o in ritardo (il caso del mai citato Cesarotti del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, su cui si sofferma Gensini).
- 29 Cfr. S. Gensini, *Fra libri e pensieri: i primi passi della linguistica leopardiana*, op. cit., p. 198.

Lexicon legi Ideae purae litterarum ordine [...] Lexicon Gravis styli. Legi Ideae gravioris Lexicon»). Pare accrescersi insomma in Leopardi (in assenza di altri punti fermi di riferimento) la passione per le storie complessive, le opere enciclopediche, i dizionari, i repertori..., mentre l'*idea* e la *voce* diventano elementi di cui discute e riflette senza separarli l'uno dall'altro (si pensi ad un lungo passo in *Zib.* 4206-4207 su lemmi come *spirito*, *sostanza* e *materia*, ragionando sui quali ogni voce si spiega, sia pure astrattamente, nell'avvicinamento e nella contrapposizione con le altre). Né la cosa stupisce, visto che, a dispetto di una certa disapprovazione per l'utilizzazione del termine nella sua originaria accezione, nella riflessione leopardiana pare spesso inevitabilmente azionarsi un processo che sposta la storia (come *istoria*, da *istor*, *isemi*<sup>30</sup>) verso la filosofia (così in *Zib.* 4215). Né il cammino è a direzione unica. Il costante ricondurre a « nostre idee » quanto i sensi non possono dimostrare<sup>31</sup>, quando a essere in gioco sono gli elementi della conoscenza piuttosto che quelli della sensibilità (su questi ultimi Leopardi non teme né abbandonerà mai le definizioni categoriali), pare produrre, sulla materia verbale utilizzata, una sorta di effetto *boomerang*: visto che idee senza corpo finiscono per corrispondere a parole senza spessore. Eloquente in questa direzione un passo di *Zib.* 4256 nel quale Leopardi, alla ricerca di parole che possano corrispondere a un'*idea*, pensando a una possibile definizione, è costretto ad ammettere che, anche dopo variazioni, non è l'*idea* ad essere raggiunta, bensì unicamente una nuova parola:

[...] se noi diciamo un corpo che non sia nè largo nè lungo nè profondo, noi non ci pensiamo punto di avere perciò una menoma idea, nè chiara nè oscura, di tal cosa. Cambiamo la parola; diciamo uno spirito; a noi par di avere un'*idea*. E pur che altro abbiamo che una parola? (*Zib.* 4256)

Una parola, per altro, che non è sufficiente né per comprendere, né per creare un discorso.

Anche dopo il tentativo di sostituire la retorica con quella che, per usare un suo sintagma, potremmo chiamare una « matematica sublime<sup>32</sup> » (per alludere a quanto, non coincidendo con la fredda *ratio*, interpreta nel migliore dei modi il mutamento dei tempi. Basta pensare in questa direzione alle pagine di *Zib.* 1073-1074 sui numeri e l'*idea* di quantità<sup>33</sup>...), Leopardi è costretto a verificare che comunque il ridotto progresso delle scienze non potrà portare alla creazione di niente di universale, neppure nel campo tangibile, concreto, della lingua<sup>34</sup>. Che, se era una alle origini, rischia di non potere tornare ad

30 Cfr. *Zib.* 4215: « *istoria*, perchè questo nome in greco viene da *istor* (conoscente, intendente dotto), verbale fatto dal verbo *isemi* (scio) e vale *conoscenza*, *notizia*, *erudizione*, *sapere*, *dottrina* ».

31 Cfr. *Zib.* 4233: « il nostro intelletto [...] è il solo luogo dove il tempo e lo spazio, come tante altre cose astratte, esistano indipendentemente e per se medesimi, e sian qualche cosa ».

32 Il sintagma, leopardiano, è prelevato per altro uso da *Zib.* 276.

33 Ma per una nostra riflessione in merito sia consentito il rinvio a A. Dolfi, *Geometria della conoscenza e percorsi della poesia*, in *Lo « Zibaldone » di Leopardi come ipertesto*. Atti del Convegno internazionale. Barcellona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012, a cura di Maria de las Nieves Muñoz Muñoz, Firenze, Leo Olschki, 2013, p. 31-40.

34 Cfr. *Zib.* 4253, 4375 (a proposito di una « *Lingua universalis communi omnium nationum usui accomodata* »).

esserlo di nuovo per difetto di strumenti e di lucidità razionale. Eppure, nonostante tutto, l'unico, l'ultimo mito moderno indissolubilmente saldato all'antico che a lungo aveva resistito per lui alla caduta delle illusioni era stato proprio questo. Ma l'utopia "politica" della costituzione di un vocabolario universale (di cui aveva scritto fino da *Zib.* 1213-1214), garantita e fondata da/su una scientificità che comportava l'acronicità del processo, avrebbe potuto verificarsi solo grazie all'unione di due elementi all'apparenza inconciliabili, visto che la riattivazione dell'antico mito di un vocabolario comune all'origine di tutte le lingue esigeva chiarezza nell'astrazione e una lucida e determinata gestione da parte di una filosofia « raffinata » che si qualificasse come scienza « profonda, sottile, accurata » (così in *Zib.* 1221). Un sogno antico (che riconduceva alle origini, a un mondo senza scrittura; precedente dunque ad ogni distinzione tra « espressione verbale » e « razionalità dimostrativa<sup>35</sup> ») avrebbe insomma potuto generarne uno nuovo, che ove realizzato, come era avvenuto per la vista eidetica<sup>36</sup>, avrebbe saldato la frattura introdotta a partire da Aristotele, continuando ad alimentare l'unione infine raggiunta, con conseguente coesistenza, sovrapposizione, rifrazione – specie quest'ultima inevitabilmente poeticissima – di λόγος e μῦθος.

Né la cosa era priva di fondamento, se è vero che la ricerca delle radici della lingua che tanto lo intrigava aveva, dal punto di vista del metodo, qualcosa di analogo al cammino a ritroso che spinge verso il mitologema. Non è casuale che uno studioso come Hans Blumenberg abbia sottolineato come Vico « per primo, nella *Scienza nuova* » abbia « descritto la natura poetico-creativa delle mitologie come processo di eponimia fantastica collegato alla nascita della lingua<sup>37</sup> ». Nel caso di Leopardi potremmo parlare di uno spostamento dal campo mitologico, ormai minato dalla ragione (a includere anche gli ultimi miti, ivi compreso quello, storico, della "gloria"), ad un altro campo – che potremmo ascrivere alla filologia, che al pari della mitologia riportava all'essenziale – ma in uno spazio dove l'armonia, l'unitarietà del percorso non entrava in conflitto con la ragione. Se avesse funzionato, questa operazione avrebbe rappresentato, anche da un altro punto di vista, una sorta di quadratura del cerchio. La filologia avrebbe fornito infatti, dopo la giovanile ebbrezza e il disprezzo per la poesia<sup>38</sup>, l'ebbrezza contenuta di un opportuno ritorno. Non scevro di un alone di indefinito, visto che avrebbe permesso (almeno relativamente al soggetto specifico) di sospendere l'incredulità, il principio di non-contraddizione, consentendo quella moltiplicazione (a partire dal due) che per altro percorso aveva portato alla creazione delle parole poeticissime<sup>39</sup>.

Insomma, segnalare quanto, a proposito di costituzione ed evoluzione della lingua, era notevole, poteva essere utile anche al passaggio dall'aggettivo alla forma durativa del *vagheggiare*, non a caso bellissimo verbo (così

35 Così come le declina, nettamente distinte, Jean-Pierre Vernant nella voce dedicata al *Mito* dell'*Enciclopedia del Novecento* (1979).

36 Cfr. *Zib.* 4418.

37 H. Blumenberg, *Il futuro del mito*, op. cit., p. 46.

38 Basta citare *Zib.* 1741: « Le circostanze mi avevan dato allo studio delle lingue, e della filologia antica. Ciò formava tutto il mio gusto: io disprezzava quindi la poesia ».

39 Ma in proposito si veda A. Dolfi, *Geometria della conoscenza e percorsi della poesia*, op. cit.

in *Zib.* 4287). Difficile, però, da sostenere, là dove il moderno, come sappiamo, non riusciva neppure ad essere veramente « romantico <sup>40</sup> », e le parole, nel generale « macchiavellismo sociale <sup>41</sup> », non corrispondevano più né a cose né a concetti. Se nello *Zibaldone* l'ultima annotazione dell'anno, della vigilia del Natale 1828, riguardava il privilegio della lingua greca, che a lungo aveva potuto conservarsi senza alterazioni; le prime pagine del '29 parleranno della necessità di unire spirito metafisico e psicologia (ovvero pratica, principi e astrazione) anche a proposito della flessione dei verbi <sup>42</sup>, mentre si interrogano sulla possibilità che un mito antico perdurante nell'oggi – significativo il riferimento a « antiche (e moderne) nazioni e religioni » –, possa essere legato soprattutto alla memoria dell'inadeguatezza, della paura <sup>43</sup>. C'erano insomma tutte le premesse perché la perorata somiglianza originaria di tutte le lingue <sup>44</sup> si intrecciasse il 13 marzo 1829 con una citazione da *Corinne* sulle ferite del cuore <sup>45</sup> e con i pensieri di Rousseau che portavano a sottolineare l'inconciliabilità di interessi particolari e bene comune in un'Europa dimentica di tradizioni, memoria, leggenda, canto (*alias* di mito), perché indifferente della propria libertà e della propria storia <sup>46</sup>. « Piombato, plombé (del color del piombo), per plumbeo », come in una delle ultime annotazioni <sup>47</sup>, quanto stravolgeva il senso delle parole, depistando il volere <sup>48</sup>, oltre ogni mitografia del nome <sup>49</sup>, ogni mitologia linguistica <sup>50</sup>. Nella Pasqua del 1829 il *Totius Latinitatis lexicon* del Forcellini (di cui ricorrono ben oltre 200 citazioni), a proposito di *amitié* (mentre altre parole erano cadute e/o stavano cadendo), lo aiutava a declinare <sup>51</sup> quanto in realtà sapeva da tempo che non esisteva più.

40 Cfr. *Zib.* 4415: « Perchè il moderno, il nuovo, non è mai, o ben difficilmente romantico; e l'antico, il vecchio, al contrario? Perchè quasi tutti i piaceri dell'immaginazione e del sentimento consistono in rimembranza. Che è come dire che stanno nel passato anzi che nel presente ».

41 *Zib.* 4502.

42 Cfr. *Zib.* 4429-4430.

43 « L'uso, comune a tante antiche (e moderne) nazioni e religioni, di conservare con grandissima gelosia il fuoco ne' templi, e con tanta cura che non si spegnesse mai; non avreb'egli per sua origine (come tante altre pratiche religiose dell'antichità, derivate, quali evidentemente, e quali in modo che oggi la loro origine appena si può indovinare, da bisogni o utilità sociali, da tradizioni scientifiche ec.) la rimembranza e la tradizione della difficoltà provata primitivamente per accender fuoco al bisogno, per conservarlo o rinnovarlo a piacere; e la tema di non perdere il fuoco affatto, cioè non poterlo riavere, se si fosse lasciato spegnere? » (*Zib.* 4427).

44 Cfr. *Zib.* 4428-4429.

45 *Zib.* 4472 (ma per uno studio complessivo del 1989 sull'incidenza di Madame de Staël sia consentito il rinvio a A. Dolfi, *Sulle modalità dell'annotare leopardiano (la lettura di Corinne)*, in *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, cit., p. 123-136).

46 Cfr. *Zib.* 4475.

47 *Zib.* 4477.

48 Ove si vogliono piegare e ibridare al nostro obiettivo le successive annotazioni di *Zib.* 4477.

49 Che era parsa delinearci già all'altezza di *Zib.* 1465-1466.

50 Indotta dai significati delle parole (nell'accezione suggerita da Levi-Strauss a proposito di Jacobson: « nella zona in cui la lingua è trascesa dal mito e si ingrana con realtà esterne, pare di vedere apparire un simbolismo semantico che prende il posto dell'altro [fonetico]. Rispondono ad esigenze mentali dello stesso tipo, rivolte ora verso il corpo, ora verso la società e il mondo »: C. Levi-Strauss *Lo sguardo da lontano*, op. cit., p. 154).

51 Il caso di *Zib.* 4491: « Amitié, amistad, amistad - amicitas, nell'ignoto latino. V. Forc. Gloss. ec. ».

L'« unità d'invenzione e d'origine » delle varie lingue era ormai inscritta per lui – citazioni alla mano – nella saggezza di rousseauiani pensieri che ponevano, oltre lo sguardo, lontano dal paese dei miti (« Le pays des chimères est en ce monde le seul digne d'être habité »), non « la tristesse » che « attendrit l'âme », ma « une profonde affliction [qui] l'endurcit <sup>52</sup> ».

---

52 Cfr. per le due citazioni *Zib.* 4500.

# Table des matières

Introduction	
Perle ABBRUGIATI	
Mythe rêvé, mythe raillé	5

## **Le mythe repensé**

Giuseppe Sangirardi	
Schizzi per una cartografia del mito in Leopardi	23
Antonio Prete	
La luce dell'antieriorità	
Su Leopardi e il mito	37
Anna Dolfi	
λόγος e μῦθος: il pensiero della lingua e le ultime mitologie	43
Alberto Folin	
Leopardi: il mito in questione	53
Fabiana Cacciapuoti	
Il mito in Gravina, Vico e Leopardi	73
Fabio Camilletti, Martina Piperno	
Sopravvivenze dell'antico	
Il mito nella polemica classico-romantica	83

## **Les apocryphes**

### **Vrais-faux passeports pour le mythe**

Ludovica Cesaroni	
<i>L'Inno a Nettuno</i>	
La costruzione di un falso	103
Margherita Centenari	
Forme di riscrittura del mito antico	
in una contraffazione leopardiana	113

Alessandro Marignani  
Gli apocrifi di Leopardi tra mito della creazione  
e mito della lingua perfetta 127

Mélinda Palombi  
Le *Cantico del gallo silvestre*  
Mythe en sommeil, mythe duel 143

## **Nouveaux contours de mythes classiques**

Enzo Neppi  
*L'Ultimo canto di Saffo* come risposta a *Heroides 15 – Sappho Phaoni* 161

Chiara Gaiardoni  
Due *exempla virtutis* per il Leopardi delle *Canzoni*  
Virginia, le Termopili 175

Andrea Natali  
*Genesis*, Psiche e Sophia  
Spunti teoretici e figure per un'estetica della caduta 185

Monica Ballerini  
Amore e Morte  
La creazione di un mito 197

Francesca Irene Sensini  
Dedalo delle origini  
Il mito dell'*homo sapiens* e *faber* nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* 209

Cosetta Veronese  
« Siccome Enea »  
Mito, riscrittura e contaminazione nella catabasi dei *Paralipomeni* 221

## **Transparences mythiques**

Michael Caesar  
Eco, Filomena e le favole antiche 247

Gilberto Lonardi  
Due figure epico-mitiche tra *Zibaldone* e *Canti*  
Ettore, Achille 255

Tommaso Tarani  
« E mi rivolsi indietro »  
Sur les traces d'Orphée dans l'œuvre de Leopardi 263

## **Mythes d'Opérette**

Andrea Cannas  
*L'Anima* oscura, la *Natura* onnipotente e l'illustre blasone del mito 277

Floriana Di Ruzza	
Noms, langage et mythe dans <i>Les Petites Œuvres morales</i>	289
Luigi Capitano	
Il palinsesto silenico e la desublimazione del mito	301
Alessandra Aloisi	
La Moda e la Morte	
Invenzione di una genealogia mitica	317
David Gibbons	
La fenomenologia della <i>sati</i> nella <i>Scommessa di Prometeo</i>	327

## **Mythes modernes**

Philippe Audegean	
Superbe fole: una bruttissima e acerbissima mitologia	341
Fiorenza Ceragioli	
Palinodia al marchese Gino Capponi	
Leopardi distrugge il mito del secolo d'oro	351
Antonio Di Meo	
Leopardi e il mito moderno della « cultura di massa »	369
Andrea Penso	
« Popol, suffragi elezioni » e « cicalar di stato »	383
Alfredo Luzi	
Il mito dell'unità nazionale nelle riflessioni di Leopardi sulla lingua italiana	397
Fulvio Senardi	
Leopardi 1824	
Il tramonto del mito e le metamorfosi dell'«immaginazione»	403

## **Mythes léopardiens**

Antonella Del Gatto	
Dallo <i>Spavento</i> al <i>Canto</i>	
Il mito lunare in Leopardi	417
Patrizia Landi	
« Le colonne e i simulacri e l'erme torri »	
La funzione critico-gnoseologica del mito delle rovine	431
David Jérôme	
Mythologie léopardienne du végétal	445
Giuseppe Antonio Camerino	
Leopardi e il mito della <i>nobil natura</i> nella <i>Ginestra</i>	459



## **Leopardi mythique**

Fabrice De Poli	
Leopardi et le mythe du « scetticismo ragionato »	473
Stéphanie Lanfranchi	
Leopardi optimiste	
Un mythe politique et européen	487
Bibliographie sur Leopardi de l'équipe d'Aix-Marseille, CAER EA 854	499

# LE MYTHE REPENSÉ DANS L'ŒUVRE DE GIACOMO LEOPARDI

## TEXTUELLES

met le texte  
au centre  
de la réflexion,  
qu'il soit  
construction  
artistique, récit  
de voyage  
ou objet  
de traduction.

Le mythe est à la charnière des deux activités de poète et de philosophe de Giacomo Leopardi. Sa quête de sens voit l'échec de la rationalité : elle bute sur la contradiction, celle de la Nature qui crée pour détruire, celle du tragique de l'homme qui désire le bonheur et, constitutivement, ne peut l'atteindre. Achoppant sur l'absurde, Leopardi a comme besoin d'une autre forme de pensée, celle du mythe. Ce dernier lui permet tour à tour de retrouver un temps révolu, de parler par images, mais aussi de jouer de sa culture et de saper les idées reçues. Toutes les nuances du mythe sont alors concernées : *nostos* vers le mythe antique, réécriture apocryphe ou non, invocation ou parodie de figures mythologiques tutélaires, imprégnation de schèmes mythiques reconnaissables seulement en transparence, satire des mythes contemporains émergents – mais aussi création d'une mythographie proprement léopardienne. Car Leopardi, pourfendeur de mythes, produit des figures qui deviendront des mythes littéraires... L'ambition du volume serait de comprendre l'articulation de ces différentes présences du *muthos* chez un auteur lui-même mythique.

En couverture :  
© Vincenzo Del Vecchio.

*Perle Abbrugiati* est professeur à l'université d'Aix-Marseille et responsable de l'axe Écriture, Réécriture, Intermédialité du CAER. Ses recherches sur la littérature italienne explorent le lien mélancolie/ironie. Spécialiste de Giacomo Leopardi, elle a aussi dirigé plusieurs volumes sur la réécriture du mythe et fait converger ici deux pistes de recherches qui ne pouvaient que se rencontrer.



29 €